

## La persistenza del desiderio

Dalla finestra si vedono le chiome degli alti pini, poi alcuni scogli e infine il mare. Sono i primi giorni d'estate. Dagli inneschi luminosi fino al dissolversi autunnale, il tempo della sua evoluzione si ripete ogni anno. Nel suo svolgersi pare accadere ogni cosa. Le stelle cadenti, il volo fragile delle farfalle, l'apparire ad altezze mesosferiche delle nubi nottilucenti, l'ostinata fioritura delle gemme. Sep-pure conosciamo le spiegazioni scientifiche dei fenomeni a cui assistiamo, quando ne facciamo l'esperienza diretta, quelle indicazioni non sembrano esaurirne il significato, piuttosto ne aumentano il mistero. Sempre rimane qualcosa di inaccessibile.

Nonostante il rumore assordante e la sua veste consumata di rito collettivo, l'estate è sempre qualcosa di vivo e personale. Di intimo e struggente. Al suo approssimarsi, si sente, prima in maniera incomprensibile, e poi più urgente e chiara, la spinta del ricordo e della promessa. Ciò che è stato e ciò che sarà. Si sente di nuovo il bisogno di mettere in moto qualcosa che ci riguarda davvero. Riaprire il discorso che a un certo punto, senza esserne consapevoli, avevamo lasciato interrotto. Un tuffo in acqua, lo sfiorarsi delle labbra, le notti che si dissolvono nel giorno senza alcuna cesura. Ciò che accade d'estate è caratterizzato da una singolare unicità e il ricordo ci insegue con un'insistenza abbacinante.

Avevo forse quindici anni quando accettai l'invito di un amico a trascorrere qualche giorno da lui. Aveva una casa a un passo dal mare, su un precipizio di scogli e insenature. Arrivammo di sera con un treno. Al mattino c'era una luce accecante che filtrava tra le serrande. Ci infilammo il costume e scendemmo verso la caletta. Con un piccolo catamarano prendemmo il largo lasciandoci alle spalle uno scoglio da cui di rado qualcuno si tuffava con un'esplosione d'acqua. In lontananza, c'era un'isola minuscola. Si diceva che fosse abbandonata e ricoperta da una vegetazione inusuale. Qualche volta, quando guardavamo in quella direzione, ci sembrava di vederla. Non sapevamo neppure se fosse solo un miraggio.

L'estate si mostra come la stagione piú effimera e sfuggente. La stagione delle illusioni e degli incanti. Capace piú di ogni altra di lasciare intravedere all'orizzonte qualcosa di nuovo. Di suscitare desideri e aspettative. La piú luminosa e la piú carica di aneliti e, proprio per questo, la piú gioiosa, ma, forse, anche la piú amara. Quando essa finisce, sentiamo un vuoto dentro.

Nei giorni successivi conoscemmo una ragazzina. Aveva la nostra stessa età, eppure sembrava appartenere a una superiore forma di vita. Raccontava sempre della madre, una donna bellissima. Una cantante lirica che aveva tenuto concerti nei teatri piú importanti del mondo. Ci parlava dei regali che le portava. Del padre che se n'era andato. Poi, all'improvviso, si stancava della nostra attenzione incondizionata e si tuffava in acqua. Io e il mio amico la vedevamo riemergere dal mare tutta gocciolante e andare a sdraiarsi poco distante da noi. Una volta mi indicò la casa in cui abitava con la madre. Era quella piú in alto di tutte. Da lí, il mare doveva sembrare ancor piú inspiegabile. Io e il mio amico, un giorno dopo l'altro, ci avvicinavamo

di piú a lei, ma cosí, uniti l'uno all'altro, non trovavamo il modo di fare il salto e valicare la soglia che ci avrebbe fatto scoprire chi era davvero. Alla fine, non trovammo di meglio che proporle una spedizione con il catamarano per approdare sull'isola abbandonata. Disse che doveva chiedere alla madre.

Scese la notte. Nessuno di noi dormí. Non io. Non il mio amico. Forse, neppure lei. Le ore brevi delle notti d'estate mal si addicono al tempo del riposo. L'incalzare pressante del desiderio, la risalita veloce della luce del giorno. La vita non aspetta. Non aspetta mai. Tanto meno in quei giorni cosí unici, quando la sua corsa è ancora piú repentina. Quando non presta attenzione a chi si attarda sugli ultimi gradini del buio.

Il giorno dopo la ragazzina ci disse che non poteva venire. La madre era stata irremovibile. Niente catamarano. In cambio, però, la donna aveva detto che voleva conoscerci. Non osammo tirarci indietro. Nel tardo pomeriggio, cosí, risalimmo dietro di lei lungo il viottolo che, tra la roccia e gli arbusti, conduceva alla casa. La ragazzina aprí con le chiavi e ci fece strada attraverso un corridoio buio. Quando arrivammo nel salone trovammo una signora semisdraiata su un divano con un ampio vestito dai disegni floreali. Non sorrise e non ci venne incontro, come invece avrebbe fatto mia madre con naturalezza e ospitalità. Già dimentica dell'invito, osservava con sguardo assente ciò che restava nel bicchiere quasi vuoto che teneva in mano. Rimanemmo fermi ad aspettare. Quando si accorse di noi, parve sorpresa della nostra presenza. Chiese se volevamo dell'acqua fresca. Poi sorrise. «Chi di voi si è innamorato di mia figlia? Tutti e due?» Nessuno di noi ebbe l'ardire di rispondere. Allora, la donna esplose in una sonora risata. Ci guardò ancora. Poi si alzò, si avvicinò e passò la mano tra i

miei capelli. Si voltò e se ne andò verso la finestra dov'era sistemato un pianoforte a coda. Si sedette. Le finestre del salone erano aperte. Arrivava l'odore del mare. Si mise a suonare il movimento di qualche sonata, prima lentissima, struggente, poi rapida e quasi rabbiosa. Anche senza conoscere l'autore di quella composizione non si poteva che rimanere incantati. Ma quel sortilegio non durò molto. La donna interruppe l'esecuzione all'improvviso e, senza dire nulla, se ne andò. Solo allora ci accorgemmo che anche la ragazzina era sparita. Dopo aver atteso qualche minuto, attraversammo il corridoio e ci tirammo dietro la porta. Era tutto più ampio di quanto pensassimo. Era tutto più incomprensibile, e attraente, di quanto avessimo creduto.

La sua maestosa lentezza, la vicinanza con il mare, l'imporsi di una natura inattesa, a volte estrema, accecante. Il vuoto delle ore. I silenzi. Gli spazi ampi. Gli incontri. L'improvvisa pienezza di alcune esperienze compiute per la prima volta e mai più ripetute con la stessa intensità. Attraversammo i giorni di quella stagione senza alcuna bussola. Senza sapere nulla di ciò che sarebbe accaduto. Al pari di esploratori che si nutrivano dell'ignoto, eravamo pronti a perderci dietro una chimera.

Al mattino successivo, andammo in spiaggia. La ragazzina non c'era. Era il nostro ultimo giorno di vacanza in quella località. Il mio amico era deciso ad andare lo stesso verso l'isola abbandonata. Sembrava ostinato a perseguire l'impresa, anche se la nostra vera meta era scomparsa. Non volli seguirlo. Preferii rimanere in spiaggia. Speravo che lei a un certo punto si facesse vedere. La giornata passò così. Lentissima e vuota. Senza che nulla accadesse. Poi, verso le cinque del pomeriggio, la vidi scendere dal sentiero. Sembrava stanca o infastidita. Quando incrociò il mio sguardo, mi salutò a stento e andò a sistemarsi sulla stuoia

che srotolò poco distante. Inaccessibile. Senza pronunciare una parola. Le dissi allora che saremmo partiti all'indomani. Le labbra si mossero appena. Solo dopo qualche minuto di silenzio mi chiese se saremmo tornati. Ancora non sapevamo che ci sono cose che si possono perdere e mai piú ritrovare. Le risposi che andavo a casa, mi aspettava un lungo viaggio con i miei genitori. Era una bugia.

La ragazzina rimase in silenzio. Il viso corruciato. Le palpebre chiuse. Cercai di capire cosa provasse, osservando le impercettibili mutazioni dell'espressione del volto. Sconfortato, decisi di fare una nuotata. Avanzai disperatamente con le bracciate tra le onde. Quando tornai indietro trovai il mio amico. Era rientrato dalla spedizione in catamarano. Gli chiesi dell'isola. Mi confessò che alla fine non aveva neppure provato a raggiungerla. Ogni cosa sembrava stesse per finire. Per giungere, anche allora che in fondo era solo l'inizio della stagione, al suo termine definitivo.

Poco prima di andare via, però, poco prima che tutto precipitasse, la ragazzina disse che dovevamo fare una cosa tutti e tre insieme. Prima di separarci, dovevamo tuffarci insieme dallo scoglio. Almeno qualcosa sarebbe rimasto. Non sapevamo che Saffo si era gettata dal promontorio di Leucade. Non sapevamo che alla fine si era tuffata non per morire, come si crede, ma per sopravvivere all'amore infelice. A vederla da lontano, quella escrescenza di roccia era altissima. O almeno cosí sembrava. Nell'antichità, a tuffarsi dalle rupi erano coloro che venivano accusati di un crimine. Se fossero usciti vivi dal salto nel mare, avrebbero provato davanti a tutti la propria innocenza. Noi tre, se fossimo usciti vivi, cosa avremmo mostrato l'uno all'altra? Ci accordammo per ritrovarci sullo scoglio poco prima del tramonto. Quando arrivammo, la ragazzina era già lí. C'era ancora un po' di luce e tirava vento. A nessuno,

neppure allora, confessai che soffrivo di vertigini. Né al mio amico, né alla ragazzina.

Dalla finestra della stanza, non si riesce a vedere il dirupo. Si devono scendere i gradini e uscire di casa. Seguire il sentiero, risalire verso le sterpaglie e proseguire ancora un po'. Il desiderio, la rabbia e il disincanto. Al pari dell'araba fenice, l'estate risorge sempre dalle sue stesse ceneri, riproponendo ogni volta, mescolati insieme, l'incanto, l'illusione e l'amarezza. Senza che ci si possa difendere. L'ebbrezza del tuffo. La persistenza del desiderio. Quel che finisce. Quel che inizia di nuovo.